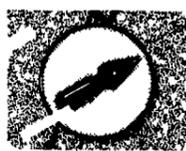




Nascita  
sviluppo  
di una città  
lontana  
dall'Europa



Due anni  
scuri  
senza eroi  
dopo  
la guerra



Torniamo  
all'antico  
Da Romolo  
all'impero  
d'Occidente



Lacrime  
e affari:  
arriva E.T.  
in video  
cassetta

# Democrazia al mercato

RICEVUTI

## Il potere è morto W il potere

VANJA FERRETTI

La politica non è più di moda. O almeno pare. Vent'anni fa era d'obbligo occuparsene cercando di più la perfezione (la categoria problematica dell'errore non era prevista) e ostentando il sacrificio del proprio privato. Sempre vent'anni fa i leaders erano «leaders weni» - da Kennedy a Krusciov da Giovanni XXIII a Nehru - ora siamo costretti a giocare per la nomina (presto decaduta per altro) del «giovane» Giovanni Gona alla presidenza del Consiglio dimenticando che - alla sua stessa età - Napoleone aveva già fatto tutta la sua storia e si stava forzatamente riposando in esilio. Sempre vent'anni fa la vitalità delle ideologie legava i cittadini alla politica con una aspettativa di speranza: ora la stessa politica è debole perché gli elettori non sperano più anche perché si sono fatti furbi e sanno che i partiti contano sempre di meno mentre decidono sempre di più i potentati economici. La stessa mamma tv - che in Italia è senza dubbio in ostaggio dei partiti di governo - sfrutta la politica/spettacolo ma con insospettabile senso di giustizia: la brucia così rapidamente da lasciare i telespettatori liberi di scegliere tra un pool sempre più ampio di show man.

Questo quadro delle nuove mode presenta un'ombra con il debito discantato: resta la firma di un giovane che - nei famosi e fortunati anni 60 - si sarebbe considerato un bel «puledrino di razza». Marco Folini infatti ha bruciato le tappe quasi quanto il Corso a soli 33 anni: è già stato segretario nazionale dei giovani Dc di retore della *Discussione* (organo teorico del suo scudo crociato) membro della Direzione democristiana giovanista e - da ultimo - si è ben insediato nel Consiglio di amministrazione della Rai. Nel Palazzo insomma non c'è e nato - viene anzi dalla decentrata Emilia - ma devo avercelo portato nella culla.

Mentre però l'astuto Andreotti guardando «da vicino» il potere scopre che Esso logora chi non ce l'ha. Folini scopre che in realtà non ce l'ha nessuno: non certamente i partiti e i loro capi (non solo) - i potentati economici non i mass media non i cittadini elettori. Peggio della «Prima rossa» insomma. Eppure nel nostro Paese - e anche nel resto del mondo - si decide per la pace qui e la guerra là per le diete dimagranti da una parte e la morte per fame dall'altra: per dare gli appalti a una impresa mafiosa in una zona e per fare i funi rali di Stato alle vittime della mafia in un'altra per chi può andare a studiare nei super collegi americani (40 milioni di retta all'anno) e per chi non sa ancora che in Italia i bambini di 9 anni dovrebbero andare a scuola e non i vicini a portare diroga. Insomma si decide ancora come prima. Ma c'è chi - come Folini - sembra non accorgersene. Perché e più come do per chi sente di avere in mano le leve di decisione? Perché il potere è ormai tanto diffuso da scomparire agli osservatori accomodati? Ma intanto resta sempre il potere che decide? Al momento l'unica cosa certa è che per diventare cavalli di razza i giovani puledri debbono sviluppare una buona vista.

Marco Folini, «Il tarlo della politica», *Ruscioni*, pagg. 147, lire 20.000

ALBERTO BEVILACQUA

Ma in questo paese lei e appunto uno scrittore di successo. Posso dire di non aver inseguito il successo e che uno dei libri che mi sta più caro - «Lochio del gatto» non ha avuto successo. Penso ad altro ad un paese che è difficile valutare re diviso tra la sopravvivenza di una tradizione popolare di cultura e di politica che lo ha salvato tante volte e la prevalenza dell'ultimo che diventa dittatura e che impone le sue novità che sono creature molto labili e insincere: altra verso la moda il gusto alla critica si perde. Una volta c'era un'ironia e sarcasmo. Adesso appunto c'è e la moda che di sponde i suoi luoghi comuni. Questa è l'Italia dei luoghi co-

mi sui quali si assopisce ideologicamente una collettività. Per questo mi piaceva ad esempio *Tango* più all'inizio magari perché cercava una rottura perché colpiva la pienezza l'accomodamento il nuovo conformismo. Mi si obietta che l'ideologia è finita prima della moda che la crisi va indietro nel tempo ed è profonda. Ma per rimediare c'era bisogno di una tensione onesta. Ci sono invece le mode dell'effimero le etichette. Un contributo lo ha dato però la televisione, che lei ha volentieri seguito. Cominciò ad occuparmi quando era ancora uno scrittore che continuava a fare cose diverse. Uniformazione: il teatro il cinema la cultura

## La teoria di Anthony Downs presentata più di trent'anni fa sembra ancora d'attualità

## I partiti-imprenditori puntano ai voti-profitti più che alle idee e gli elettori si regolano...

GIANFRANCO PASQUINO

I partiti agiscono per massimizzare i loro voti e gli individui si comportano in modo razionale in politica. Sulla base di queste due ipotesi principali Anthony Downs (*Teoria economica della democrazia* Bologna il Mulino pagg. 338 lire 40.000) ha costruito per il primo punto una vera e propria teoria. È sorprendente l'originalità di questa teoria che l'autore presenta nella sua versione statunitense pubblicata trent'anni fa come «una teoria economica della democrazia» quindi non l'unica possibile ed è altresì degna di nota la persistente validità di alcune delle ipotesi fondamentali. A ragione questo volume è quindi diventato un classico della scienza della politica e ha influenzato molte generazioni di studiosi, in maniera esplicita o implicita, consapevole o inconsapevole. Finalmente appare in una buona traduzione italiana (opera di un economista Giorgio Brosio) e con una lucida e suggestiva introduzione (opera di un altro economista Gianluigi Galeotti).

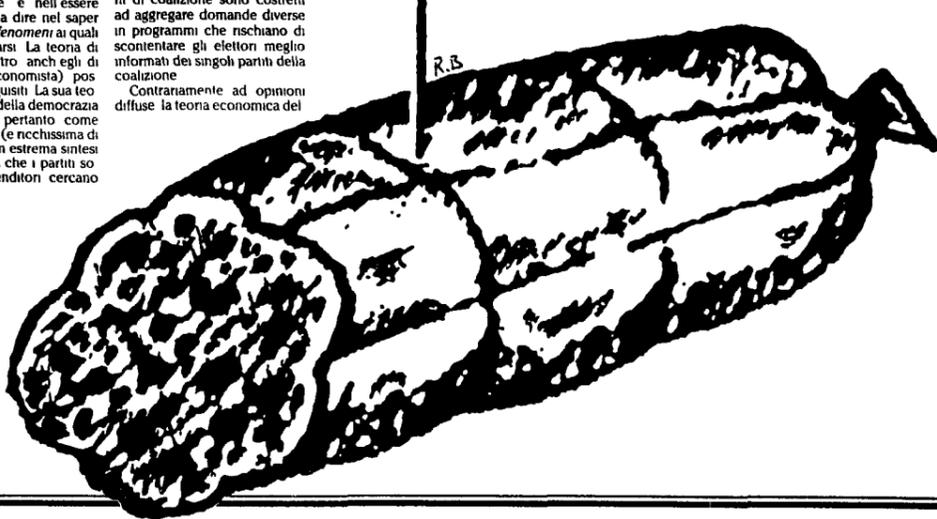
La forza di una teoria consiste nello spiegare i fenomeni ai quali si applica in maniera semplice e parsimoniosa vale a dire facendo uso di pochi concetti e poche categorie e nell'essere esauritiva vale a dire nel saper spiegare tutti i fenomeni ai quali intendi applicarsi. La teoria di Downs (tra l'altro anch'egli di professione economista) possiede questi requisiti. La sua teoria economica della democrazia si caratterizza pertanto come una teoria forte (e ricchissima di implicazioni). In estrema sintesi Downs afferma che i partiti sono come imprenditori cercano

di massimizzare i voti così come gli imprenditori cercano di massimizzare i profitti. Quindi elaborano proposte politiche intese ad ottenere (e ad aumentare) voti non cercano voti per attuare proposte politiche. Per pianificare le sue politiche volte ad ottenere voti il governo deve scoprire il rapporto esistente fra le proprie azioni e il voto dei cittadini. Anthony Downs dal canto suo ipotizza che i cittadini si comportano razionalmente: cosicché ogni cittadino darà il suo voto al partito che ritiene gli arrechi i benefici maggiori. Questa operazione razionale è più facile in sistemi bipartitici dove il cittadino sa che con il suo voto può contribuire all'elezione del governo più difficile nei sistemi multipartitici nei quali il cittadino può addirittura decidere di non votare per il partito preferito al fine di impedire la formazione di una coalizione che gli sia sgradita. Come Downs sottolinea ripetutamente in un sistema bipartitico le proposte politiche sono più vaghe e i partiti più simili fra di loro (a causa degli imperativi della competizione elettorale) in un sistema multipartitico le proposte politiche dei singoli partiti sono più precise e i partiti più differenziati. Ma poi i governi di coalizione sono costretti ad aggregare domande diverse in programmi che nascono di scostentare gli elettori meglio informati dei singoli partiti della coalizione.

Contrariamente ad opinioni diffuse la teoria economica del

la democrazia di Downs tiene conto di molti aspetti che non riguardano un puro e semplice rapporto di scambio fra partiti e governi ed elettori. Anzi questi capitoli sono non solo ricchi di osservazioni e di ipotesi significative ma molto suggestivi e formulati in maniera tale da condurre alla ricerca empirica. Downs non espunge dalla sua teoria l'ideologia che anzi considera importante sia per i partiti al fine di mantenere una comunicazione stabile e duratura con gli elettori sia per gli elettori al fine di ridurre i costi dell'informazione. Downs non sottovaluta affatto i problemi delle eventuali distorsioni dovute a differenziali nell'informazione. Anzi inserisce questo discorso all'interno del problema della razionalità dell'elettore (se sia razionale per un elettore dedicare tempo energie, risorse all'informazione necessaria per essere motivato a votare) e del disegualianza di vario tipo ma in particolare di classe, di tipo di lavoro e reddito, che inevitabilmente favoriscono i cittadini di ceto medio-alto rispetto a quelli di ceto medio-basso. E, in questo ambito, l'economista statunitense colloca una brillante disamina delle motivazioni a votare e ad astenersi e dell'importanza del voto nelle democrazie (contraddicendo coloro che ritengono, o fanno mostra di ritenere, che l'astensione sia puramente «filosofica»). Downs la riconduce alla dinamica della competizione fra i partiti, alla razionalità dell'elettore stesso che calcola vantaggi e svantaggi: incentivi, sociali e culturali e disincentivi ai diversi livelli di informazione e ai costi per acquisirla e utilizzarla).

Proprio perché realista la teoria di Downs conduce ad una visione disincantata, ma non per questo meno interessante e meno valida della democrazia in particolare per ciò che attiene il ruolo del governo, Downs non ha dubbi che spetti al governo massimizzare il benessere sociale. Proprio per questo, il volume si interroga sulle modalità con le quali i governi cercano di essere eletti e le opposizioni di diventare a loro volta governi e i cittadini accettano di pagare qualche costo per informarsi e per votare. Tutto questo avviene, afferma Downs, sulla base di scelte razionali, non sulla base di motivi puramente altruistici perché i governi hanno bisogno dei voti e i cittadini desiderano massimizzare i loro ricavi. «Chi è al governo realizza i propri obiettivi realizzando quanto preferito dagli elettori, così come gli imprenditori ottengono profitti producendo cosa vogliono i consumatori» ma «nel mondo reale l'incertezza è così forte che il governo non conosce sempre gli obiettivi degli elettori, il miglior modo per soddisfarli». Fra incertezza, scelte programmatiche razionali si dipana la competizione democratica con risultati sempre subottimali ma sempre sottoposti al vaglio elettorale che è quanto la democrazia promette e la teoria di Downs consente di esplorare e spiegare convenientemente.



UNDER 12.000

## Una monaca non fa lo storico

GRAZIA CHERCHI

Una recensione che, seppure molto lunga, si fa leggere con attenzione addirittura in crescendo? È una rarità. Ebbene, questa rarità è apparsa sull'ultimo numero della rivista mensile «L'Indice», di cui, anche se tra borbonismi vani sono un'imperiosità ma fedele lettrice (e una o due volte all'anno anche ci scrivo, sobriamente invitata dalla direzione).

La recensione, dal titolo *La giusta diagnosi* (pagg. 33-36) è opera dell'economista Marcello De Cecco e riguarda un libro (di cui De Cecco auspica la traduzione) dello specialista di storia militare Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*. Grazie a De Cecco abbiamo il succo di un libro importante e voluminoso (540 pagine fitte) che ha ottenuto un enorme successo negli Stati Uniti. De Cecco lo sintetizza in modo esemplare per chiarezza e precisione.

Il libro di Kennedy analizza l'ascesa e il declino delle grandi potenze (inglese, tedesca russa e poi sovietica, americana giapponese) e avanza ipotesi sugli sviluppi del prossimo futuro. Che sono antitesti per l'Unione Sovietica (nei cui confronti l'autore si dichiara estremamente pessimista), di progressiva decadenza relativa per gli Stati Uniti, e se la Cina è vista come «la vera grande potenza emergente», il Giappone si troverà in una situazione di estrema difficoltà. Sull'Europa poi ma andate a leggere questa bella recensione, la quale si conclude con una polemica fatta «di strascico» con certi storici o microstorici alla moda. Cito integralmente la chiusa: «Quando essi credevano di aver seppellito la storia dei grandi uomini e dei grandi avvenimenti sotto una valanga di lettere dal mio mulino, di dian della nonna e di cronache del tredicesimo secolo il buon Kennedy è riuscito, con un libro che più tradizionalmente ando non potrebbe essere, e nel quale le statistiche sul reddito o sulle navi da battaglia prendono il posto che negli

ultimi tempi era riservato ai congressi diabolico-villerecci di qualche villaggio di contadini della Borgogna, a farsi comprare e leggere da centinaia di migliaia di persone influenti negli Stati Uniti e altrove. Forse è opportuno, per gli storici alla moda, lasciare gli archivi dei ministri e dei tribunali e tornare al Public Record Office o all'Archivio Centrale dello Stato».

Una rivista che pratico invece poco è la romana «Nuovi Argomenti» che questa volta ho comprato per leggere il racconto di un esordiente. E ne è valsa la pena il primo racconto della giovane slivista Pia Pera, *Diario di un ragazzo perbene*, è una piacevole sorpresa per scioltezza, vivacità e ritmo narrativo. Per una volta, si desidera leggere dell'altro, di questa nuova scrittrice il numero di «Nuovi Argomenti» contiene inoltre un questionario sulla Tv Albero Moravia vi formula quattro domande agli scrittori italiani sulla nostra televisione e ventisette di loro rispondono. Come cosa divertente è che, come al solito, le domande categoriche di Moravia contengono già la categorica risposta del loro formulatore, nel consueto stile giudiziario-moraviano, tipo «A domanda non sponde». Comunque, dei ventisette il migliore mi è parso Giuseppe Conte il quale, all'asserzione contenuta nell'ultima domanda - «La televisione è l'organismo educativo e culturale più importante» - dopo aver osservato che è probabile che influenzi i ragazzi più della famiglia, della chiesa e della scuola sottolinea giustamente che la tv s'irriga e riempie dei vuoti «in sé» e che l'asserzione non si proporrebbe come strumento educativo principale, se gli altri organismi contassero qualcosa.

Del resto, chi ha mai imparato la verità dei sentimenti in famiglia, il senso del sacro in chiesa il valore della poesia o della matematica nelle aule scolastiche?»

«L'Indice», n. 8, ottobre 1988, lire 5000

«Nuovi Argomenti», n. 27, luglio-settembre 1988, lire 8000

## Misteriosa infelicità

Ma in questo paese lei e appunto uno scrittore di successo.

Posso dire di non aver inseguito il successo e che uno dei libri che mi sta più caro - «Lochio del gatto» non ha avuto successo. Penso ad altro ad un paese che è difficile valutare re diviso tra la sopravvivenza di una tradizione popolare di cultura e di politica che lo ha salvato tante volte e la prevalenza dell'ultimo che diventa dittatura e che impone le sue novità che sono creature molto labili e insincere: altra verso la moda il gusto alla critica si perde. Una volta c'era un'ironia e sarcasmo. Adesso appunto c'è e la moda che di sponde i suoi luoghi comuni. Questa è l'Italia dei luoghi co-

mi sui quali si assopisce ideologicamente una collettività. Per questo mi piaceva ad esempio *Tango* più all'inizio magari perché cercava una rottura perché colpiva la pienezza l'accomodamento il nuovo conformismo. Mi si obietta che l'ideologia è finita prima della moda che la crisi va indietro nel tempo ed è profonda. Ma per rimediare c'era bisogno di una tensione onesta. Ci sono invece le mode dell'effimero le etichette. Un contributo lo ha dato però la televisione, che lei ha volentieri seguito. Cominciò ad occuparmi quando era ancora uno scrittore che continuava a fare cose diverse. Uniformazione: il teatro il cinema la cultura

erano anche gli incontri di poesia. Allora era molto importante per aprire la cultura al dibattito e ad una conoscenza diffusa. Quante volte ho pensato che la televisione potesse diventare uno strumento serio per divulgare ad esempio la lettura e il libro. Poi invece è cambiato tutto. La televisione ha divorato ogni cosa. Ha consumato tante espressioni diverse le piegate alla moda. Ed è finita così anche la funzione della critica televisiva.

È nata l'industria culturale, che lo ha avuto tra i suoi beniamini. Torniamo alle etichette. All'ipotesi di voglia di leggere e di studiare. Ma è un vezzo che riguar-

da la famiglia degli intellettuali. L'altro giorno ho ricevuto un invito dell'ambasciata egiziana per partecipare a un incontro in Egitto con gli scrittori di quel paese. Occasione festeggiare il premio Nobel Mahiz. Trovare una improbabile incontro se il premiato fosse stato un italiano. Immagino piuttosto le polemiche che avrebbe scatenato. Si è però fatto il giusto al confronto collettivo alla critica che costruisce qualche cosa. C'è astio qualche volta e c'è persino maleducazione. Se rinunciato al diritto di un progetto comune di qualsiasi progetto. E un vivere alla giornata. Sembra che il compito degli intellettuali sia inventare argomenti per

creare mode momentanee e che tutto si riduca alla messinscena.

Dopo Parma, ha scelto di vivere a Roma, che è una città di scenografie e messinscena. Anche nelle sue architetture. Sono arrivato a Roma negli anni Cinquanta e Sessanta quando facevo il cronista. Avevo seguito il caso Fenaroli e avevo parteggiato per Ghina. Forse perché veniva dalle mie stesse parti e forse lo dicevo così ad istinto perché mi sembrava vittima di una mescolanza quella storia dei gioielli nel barattolo sotto il banco dove lavoravo. Roma era allora già una città di grande violenza con la sua corruzione e la sua malafede.

Vi si poteva leggere tutto quel che sarebbe accaduto poi. È diventata la capitale della non autenticità percorsa e salvata però da alcuni fra i laici dell'ironia. Penso ad Aldo Fabrizi e al suo cinema sardonico.

A Parma invece c'è l'«arilla». Che è un modo di dire per esprimere un atteggiamento simile di un popolo colossissimo per tradizione in una città che è stata capitale di un popolo che ha nel sangue un certo rifiuto naturale delle imposizioni o delle omologazioni. A Parma sulle barricate del Ventidue fascisti sono stati sconfitti. In uno dei primi libri che ho scritto e che fu lodato anche da Togliatti ricostruisco la figura di Guido Prelli che aveva guidato la lotta del Ventidue che si era ritrovato nelle Brigate internazionali in Spagna e che era diventato una sorta di messaggero mondiale di idee libertarie.

Poi ci fu «La callifa». E fu il libro che mi diede una popolarità. Ora i racconti di «Una misteriosa felicità». Stone brev che percorrono molti anni della mia vita. Il primo comparve su «Paragone» nel 1958 in un'antologia curata da Anna Banti. Sono storie vere e vissute che narrano di Parma delle donne, del mistero di personaggi particolari. Come Migliavacca, del suo violino e della mazurka, che davvero un condannato a morte si fece suonare prima della sua esecuzione. Lo vidi giovanissimo testimone. Poi c'è l'ironia che è l'arma per smascherare ciò che non è autentico, ma che non mi salva da una contraddizione perché io mi sono costruito una mia naturalità ma vivo in un mondo che si è invece preoccupato di costruire qualche cosa che non è naturale anche nella cultura e mi sembra sempre più un corpo malato che si colora di cipria mentre il cancro lo prende.

ORESTE PIVETTA